

VUOI FARE UN KOLOSSAL A TORINO? VAI ALLA FILM COMMISSION

Mirella Caveggia

cinema

UN PREMIO A MARCO PAOLINI PER L'IMPEGNO CIVILE
Marco Paolini, l'attore che ha raccontato in forma dell'«oratorio civile» la tragedia del Vajont, è il vincitore del premio Scenari Pagani 2002 per l'impegno civile. Riceverà il riconoscimento, che negli anni scorsi è stato consegnato a Enzo Moscato, Peppe Lanzetta, Moni Ovadia e Mariano Rigillo, al Centro sociale di Pagani (Salerno), il 16 marzo, quando sarà protagonista, per la prima volta al Sud, del suo spettacolo *Racconto per Ustica*.

Il percorso organizzativo che deve affrontare una casa di produzione quando si dispone a realizzare un film è complicato, disseminato dalle spine della burocrazia e insidiato da piccoli intoppi di ogni genere. Per aiutare a dipanare queste matasse sempre più ingarbugliate sono nate in molte città italiane le Film Commission, società di servizi che forniscono assistenza e agevolazioni alle truppe cinematografiche e televisive attive nel loro territorio. Sono una quindicina in tutto e sono collegate da un coordinamento che per un paio d'anni farà capo Roma, all'Emilia Romagna e a Torino. Giorgio Fossati è il responsabile della Film Commission Torino Piemonte. Di motivi di soddisfazione ne ha parecchi. Senza la Fondazione torinese non sarebbe stata possibile la realizzazione di Maria José - L'ultima regina, la fiction tv di Carlo Lizzani dove Torino, i suoi palazzi e i suoi dintorni,

almeno per chi è del posto, si riconoscono in un gioco divertente di continue scoperte. Ma il bilancio 2001 delle realizzazioni sostenute con un è sorprendente: 162 settimane di lavoro, 680 persone ingaggiate, 24 film e 2 soap. Citiamo solo qualche titolo: La memoria e il perdono di Giorgio Capitani. Mi chiamavo Sabina Spielrein di Roberto Faenza. Santa Maradona di Marco Ponti. Heaven di Tom Tykwer (che aprirà il festival di Berlino). Per non parlare dei precedenti Così ridevano di Gianni Amelio, Preferisco il rumore del mare di Mimmo Calopresti e Non ho sonno di Dario Argento. Come operate in concreto, direttore? «Forniamo servizi. Già prima che il film nasca, mettiamo a disposizione della casa produttrice una banca immagini, dove si possano individuare i siti, le locations adatte alle riprese. Sono 6.500 fotografie che presto diventeranno 9.000. Sono

inserite in un sito internet con le descrizioni, le caratteristiche, gli aspetti geografici, climatici, i collegamenti. Produttori, registi e scenografi effettuano i sopralluoghi, insieme ad un location manager fornito gratuitamente, che per una settimana li guida nella ricerca. L'ente sceglie anche i nodi burocratici, interviene per facilitare i permessi, l'occupazione del suolo pubblico, il rapporto con altre istituzioni: dalla sovrintendenza, se i luoghi prescelti sono le residenze storiche, alla magistratura, se lo sfondo è un tribunale o l'interno delle carceri». La commission favorisce anche l'assunzione di attori? «Certo. Abbiamo sponsorizzato un annuario degli attori del Piemonte che diffondiamo. Inoltre mettiamo a disposizione le infrastrutture con elettricisti, macchinisti, aiuti scenografi, costumisti, parrucchieri e creatori di parrucche. Adesso, anche grazie alla Film Commission, Torino non

risponde più soltanto all'immagine di una città industriale. Molte produzioni straniere e italiane l'hanno utilizzata per evocare luoghi diversi, come la Napoli borbonica di Ferdinando e Carolina e Parigi nei Vestiti nuovi dell'imperatore». Per far tutto dice c'è pure il cosiddetto «Cineporto», un complesso di 4.000 metri quadri in un immobile ceduto dal comune, che nel giro di qualche anno sarà ristrutturato come sede operativa della Commission e delle case di produzione che li potranno trovare uffici, sale per provare i costumi, dettagli scenografici, una falegnameria per gli interventi quotidiani delle truppe, una sala per la visione dei giornali. La risposta in cifre di tanti impegni sono 53 miliardi lasciati in Piemonte dalle case di produzione nel 2001. Quanto fa in euro? Il direttore, li per li non lo sa. Provvede la macchinetta in segreteria: 27.370.000 euro.

teatranti

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

“Un Pinocchio a caccia di verità nonostante il Gatto e la Volpe. Una storia in cui vincono i cattivi

Rossella Battisti

È una fiaba nera, in tutti i sensi, quella che il Teatrino del Rifo ha messo in scena a Udine (e che replicherà il 14 febbraio a Cervignano del Friuli): *Peteano, una fiaba friulana* si riallaccia infatti a quel lontano attentato del 1972 in cui una cinquantina imbottita di tritolo saltò in aria uccidendo tre carabinieri accorsi sul posto in seguito a una telefonata anonima. Ne sono autori e interpreti Giorgio Monte, Manuel Buttus e Gigi Del Ponte, un intrepido trio attivo nell'area del CSS di Udine e in quella di Teatridithalia di De Capitani -, gruppo abituato alle «molestie» teatrali (come nel precedente lavoro «Koi(o)nè» che prendeva in giro la pretesa koinè cultural-linguistica cercata dai friulani). Con *Peteano*, il Teatrino del Rifo torna su toni più drammatici, seppure sfumati nella fiaba. «*Peteano* è una vicenda dai contorni quasi fantastici - spiega Giorgio Monte -, in cui si mescolano depistatori d'indagine, servizi segreti e servizi segreti paralleli, omissioni, intrighi nazionali e internazionali». Prima la Pista Rossa - un depistaggio di militari legati alla P2 -, poi quella Gialla - sempre infondata, che imputava l'attentato ad alcuni delinquentelli locali - e infine quella vera, risalente a un movimento nazifascista di Udine, alla quale si è approdati solo dopo molti anni e molte false piste. L'attentato di Peteano - sottolineano gli autori - «è una tappa drammaticamente importante, inserita nel periodo conosciuto come Strategia della Tensione: un insieme di soluzioni autoritarie per ristabilire l'ordine nella Nazione. Una serie di delitti che causarono la morte di centotrentatotto persone e il ferimento di settentocentotot nell'arco di quindici anni, tra il 1964 e il 1984. Ma c'è un'altro dettaglio inquietante sulla strage di Peteano: fra tutte le stragi compiute nella Repubblica, è l'unica ad avere un colpevole. Reo confesso».

Nello spettacolo, il Teatrino del Rifo prende spunto dal personaggio di Colodi, un Pinocchio «rivisitato», burattini



Peteano la fiaba nera dello Stato

no disobbediente che desidera tornare un Omotto con una coscienza, il trio traccia un percorso a ostacoli verso la verità, insidiato dal Gatto e dalla Volpe, molto più malvagi della novella di Colodi, rovesciata, del resto, in questo spettacolo con un finale a sorpresa dove vincono i Cattivi.

Ma perché ricorrere a una fiaba per raccontare un episodio di storia italiana doloroso e così denso di significati?

Perché viviamo in uno stato democra-

co sonnolento dove, spesso, si finge che niente sia accaduto, si tende a dimenticare e a minimizzare tutto. Come se certe vicende fossero vecchie fandonie, delle fiabe appunto. E poi, per un espediente teatrale: per permetterci di entrare e uscire dalla metafora. Quello che volevamo era recuperare la dimensione umana di questa storia. Peteano è una storia di dolore e di morte. Raccontare questo episodio vuol dire recuperare il senso della vita rispetto a una morte che ci viene continuamente somministrata dalla

1972, una Cinquecento imbottita di tritolo uccide tre carabinieri: un agguato, un test. Quella storia sale sul palco

cronaca e dai media e alla quale ci stiamo abituando. Peteano, inoltre, è legata al Friuli, una regione che negli ultimi anni è ossessionata dal progetto di omologazione della

lingua, da una ricerca esasperata della propria identità e della rivisitazione della sua storia. Sono risaliti addirittura ad origini celtiche. Noi, più semplicemente, cerchiamo di dare un'occhiata al presente. A una storia recente che ci parla di questo presente.

Avete parlato del Friuli anche in «Koi(o)nè», che ha creato un certo clamore...

Facevamo i conti in tasca a questa esasperazione linguistica, a questo delirio della superlingua che vorrebbe fondere i dialetti locali in un'unica fonte espressiva. Sotto questi giochi linguistici ci sono in realtà molti interessi, slogan e propaganda. Noi abbiamo fatto nomi e cognomi ed è successo un pandemonio...

Fra il teatro affabulante di Baliani e l'oratorio civile di Paolini, dove vi collocate?

Per la verità, ci sentiamo vicini a Dario Fo. Ci interessa il racconto da un punto di vista umano. Naturalmente, ci siamo documentati e abbiamo visitato i luoghi. L'incontro più emozionante è stato con la vedova di uno dei carabinieri uccisi. Ci ha commosso la contraddizione nel dolore, il senso di nausea nei tribunali dove gli avvocati «trattavano i morti con giochi di parole».

Che succede al vostro Pinocchio?

È un Pinocchio che invece di dire bugie, vuole smascherarle. In fuga dal teatrino di Mangiafuoco, il grande Vecchio, vuole tornare a essere «omotto», cioè a recuperare una coscienza civile, a credere nel valore del ricordo, a riconquistare il diritto di indignarsi. Per questo - come gli suggerisce il Grillo Parlante - si porta dietro l'Abbecedario, libro della memoria e delle cose da non dimenticare. Si inoltra nel Boschetto delle

tracce spostate e si imbatte nella Chiesetta delle vite spezzate, dove si trovano i disegni, gli atti processuali e le immagini di quello che è accaduto. Ma verrà depistato dal Gatto e dalla Volpe.

C'è una morale evidente. Ce n'è anche una sottintesa?

Sì, che il terrorismo nero è stato rimosso completamente. Per terrorismo in Italia si intende solo quello delle Brigate Rosse. Tanto è vero che volevamo mettere una battuta nello spettacolo: il terrorismo nero? cos'è quello musulmano di adesso?

Favola nera ma sonora: vi accompagna la musica dal vivo di U.T. Gandhi.

Sì, un jazzista straordinario che fa anche la parte del Grillo Parlante, il superbo di Pinocchio. Ma ha collaborato attivamente con noi, anche se in via «elettronica». Renata Molinari. Abbiamo avuto uno scambio fittissimo di e-mail per elaborare il testo drammaturgico dello spettacolo.

clicca su
www.storiamre.net
www.misteriditalia.it
www.stragi80.com
lestragimpunite.interfree.it

il magistrato racconta

Casson: bugie e depistaggi. Era la strategia della tensione

Le tappe principali della vicenda da «Lo stato violato» di Felice Casson, ed. Il Cardo*

Le indagini della strage di Peteano furono dirette inizialmente verso gli ambienti della sinistra extraparlamentare. Coloro che suggerirono questa direzione delle indagini furono (lo si seppe solo 15 anni dopo) ufficiali dei servizi segreti italiani e dei carabinieri, alcuni dei quali erano strettamente legati a una Loggia massonica chiamata P2, Propaganda 2. La presunta Pista Rossa abortì in capo a

pochi mesi, essendosi rivelata priva di qualsiasi fondamento. D'altra parte, fin dall'inizio, erano affiorati elementi indiziari che avrebbero consentito di cominciare degli accertamenti nei confronti di gruppi neofascisti italiani. Questa pista, successivamente chiamata Pista Nera, fu però rapidamente abbandonata, nuovamente a seguito di proditorie indicazioni degli ufficiali legati alla Loggia P2. A quel punto, le indagini furono dolosamente dirette nei confronti di sei piccoli delinquenti comuni della provincia di Gorizia, che vennero denunciati e succes-

sivamente arrestati. Costoro vennero presentati all'opinione pubblica, anche mediante una pesante campagna di stampa, come degli autentici mostri. Questa fu chiamata Pista Gialla. Fortunatamente si costituì un combattivo collegio di avvocati difensori, coscienti sia della importanza della loro funzione sia del fatto che quei piccoli delinquenti arrestati erano del tutto estranei all'orribile attentato. Nel corso di alcuni anni, in cui anche in Italia continuarono a svolgere la loro attività poteri occulti, in collegamento con fascisti e apparati dello Stato, questi avvocati difensori trovarono la forza e la capacità di denunciare la manipolazione dei fatti, che si stava realizzando in maniera arrogante e dolosa. Furono denunciati e passarono sul banco degli accusati sia magistrati della Procura che giudici istruttori, così come uffi-

ciali dei servizi segreti e dell'Arma dei carabinieri. L'assoluzione dei quei piccoli delinquenti comuni giunse in maniera definitiva solo nel corso del 1979 e cominciarono allora le indagini nei confronti dei veri responsabili della strage di Peteano. Fu così che alcuni anni più tardi si provò, in maniera certa, che i responsabili di quell'attentato e di tutta un'altra serie di attentati dinamitardi alle linee ferroviarie e a edifici pubblici appartenevano a un movimento nazifascista di Udine, facente capo a Ordine Nuovo e collegato con i peggiori elementi del neofascismo nazionale e internazionale.

La vicenda processuale della strage di Peteano si è conclusa con la condanna all'ergastolo di due terroristi neri, uno dei quali tuttora in carcere e l'altro latitante in Spagna. Nel frattempo, però, erano proseguite tutta una serie di inda-

agini a carico di magistrati, ufficiali dei carabinieri, membri dei servizi segreti e della polizia, i quali, in diversa maniera e in più occasioni, erano intervenuti a deviare il regolare corso delle indagini e sempre a copertura dei neofascisti responsabili della strage. Anche per tale fase delle indagini ci sono state delle condanne definitive e sono stati aperti tutta una serie di altri processi, pur con le difficoltà determinate dal fatto che le nuove indagini sulle deviazioni si sono potute iniziare solo a distanza di molti anni dai fatti. Un ulteriore aspetto si riferisce al fatto che, nell'ambito e in relazione alle indagini sulla strage di Peteano, comparve per la prima volta il nome della struttura segreta denominata Gladio o Stay Behind.

*Il giudice istruttore della Procura della Repubblica del Tribunale di Venezia che seguì le indagini dal 1982